

“Spigolando nel passato del mio paese”

Scrive la maestra Fiore nella premessa al suo diario: “Mi pare di poter affermare che agli storesi non mancassero né l’intelligenza né la capacità (...) ma un tempo si accettavano i sacrifici e le rinunce con cristiana rassegnazione.”

Questo è quanto emerge dal racconto che proponiamo all’attenzione dei lettori, in cui Lorenzo, un ragazzo intelligente e studioso, ha visto sfumare i suoi sogni a causa dell’incendio che ha distrutto nell’inverno del 1925 la sua abitazione. Ma

lo stesso ingegno che aveva nello studio lo ha saputo trasferire nel mestiere della sua vita: il calzolaio.

Un racconto, quello che vi proponiamo in questo numero del Bollettino, che certamente non stonerebbe nel libro “Cuore” di De Amicis.

Paola Scarpari

Lorenzo

Fiore Mezzi

L’incendio della casa dei Lores

“La maestra ci disse di interrompere il lavoro, di preparare la cartella e di metterci in fila per andare a casa”

Era un freddo mattino di dicembre del 1925. Le strade erano gelate, gli uomini erano a tagliare legna o a Vil a raccogliere foglie secche per il letto delle mucche, le donne e i bambini stavano al calduccio nelle stalle: le donne filavano, i piccoli giocavano. Gli scolari più grandi si scaldavano rincorrendosi nel piazzale della fontana con quei loro rumorosi “sgalbaroni”, mentre le ragazze, avvolti il collo e le mani in una sciarpetta, chiacchieravano fra loro, attente a non farsi investire, in attesa della ripresa delle lezioni a ricreazione finita. Poco dopo tutti gli alunni della mia classe erano intenti a risolvere un problema di geometria quando un concitato parlottare nel corridoio attirò l’attenzione della

maestra che uscì per sapere ciò che stava succedendo. Pochi minuti dopo rientrò un po’ conturbata e ci disse di interrompere il lavoro, di preparare la cartella e di metterci in fila per andare a casa. Meravigliati e un po’ intimoriti per l’insolito ordine, obbedimmo in silenzio chiedendoci che cosa di importante poteva essere successo e perché non ci dicevano niente.

Nel corridoio anche i ragazzi delle altre classi si preparavano per uscire. In fila lasciammo l’aula, ma prima di scendere le scale la maestra ci raccomandò di tornare subito a casa. Appena usciti capimmo che si trattava di un incendio per l’intenso odore di bruciaticcio che stagnava nell’aria e perché dal piazzale

vedemmo salire oltre i tetti delle case una grossa colonna di fumo accompagnata ogni tanto da lingue di fuoco e da un bagliore continuo.

Qualcuno accennò alla casa dei Lores e Lorenzo, mio compagno di scuola, scoppiò in un pianto diretto.

L'indole di Lorenzo

Questo Lorenzo era un ragazzo un po' mingherlino, ma intelligente e studioso, certamente uno dei migliori della classe, tanto che i maestri insistevano coi famigliari perché lo mandassero a studiare. Il parroco, che lo vedeva chierichetto devoto e diligente, sempre pronto a correre in chiesa ad ogni suono di campana, e per di più appartenente ad una famiglia legata alla chiesa, presente a tutte le funzioni – basti dire che il nonno nel mese di maggio scendeva da Terramonte tutte le sere e le domeniche per assistere alla Messa e recitare il rosario – se lo teneva vicino e nutriva la speranza di farne un buon prete.

I genitori erano incerti sulla decisione da prendere, perché erano poveri e gli anni di studio sarebbero stati tanti. È vero che uno zio mandava dei dollari dall'America, ma la madre li depositava tutti in banca per farglieli trovare al suo ritorno.

Il parroco però non abbandonava l'idea di farne un seminarista, con una spesa per il collegio molto ridotta, pensando a ragione che, se anche nel corso degli anni fosse venuta a mancare la vocazione per il sacerdozio, lo studio non sarebbe stato inutile perché il paese aveva bisogno di persone che potessero essere chiamate ad amministrare. Anche il ragazzo si era convinto che andando in città e impegnandosi nello studio avrebbe imparato molte più cose come era il suo desiderio.

La fine dei sogni di Lorenzo

Intanto l'incendio, alimentato dal fieno dei solai e dal legname secco dei tetti, si estese a molte case nel quartiere che sta tra l'ex Albergo Agnello e l'incrocio di via Roma con via Garibaldi e non poté essere domato in fretta perché le pompe erano gelate e l'unico intervento fu quello degli uomini e delle donne accorsi anche dai boschi e dai fienili di

montagna, che ricorsero al passaggio a catena dall'uno all'altro di secchi d'acqua riempiti alle fontane. Ricordo di avere visto formarsi il ghiaccio sui grembiuli bagnati delle donne con l'acqua che gocciolava dai secchi.

Ci fu un momento in cui anche la mia casa fu minacciata dalle innumerevoli faville – "gualive" – che il vento mandava tutt'intorno. I miei genitori presero i materassi, raccolsero le cose che ritenevano più importanti e le portarono in cantina per metterle in salvo.

Il lavoro della gente e dei pompieri si limitò ad impedire che l'incendio si estendesse oltre i tetti, che avevano separato dagli altri tagliando le travi.

Spente finalmente le fiamme rimasero le rovine fumanti e annerite di molte case, fra cui purtroppo quella di Lorenzo, che era andata distrutta con tutto quello che conteneva: le scorte di fieno, il granoturco, gli stessi mobili dell'appartamento, ma si portò via anche i sogni del ragazzo, le speranze del parroco, le incertezze dei genitori. Lorenzo non si perse d'animo e ben presto si rese conto che doveva scegliersi un mestiere che fu quello del calzolaio.

L'odore del cuoio, della colla, della pece, non era quello che aveva sognato, né aveva mai pensato, prima dell'incendio, di trascorrere la vita chino su un deschetto, con un pesante grembiule sul davanti, ma si dedicò al suo lavoro con l'impegno, la volontà e l'intelligenza che avrebbe dimostrata in altri campi.

Lorenzo mi disse un giorno che l'incendio aveva incenerito anche i vecchi libri che il nonno conservava sul solaio e che gli erano serviti per imbastire i lunghi racconti che deliziavano gli ascoltatori nei filò o nei fienili di montagna.

(4 – continua)

Racconto

Lorenzo

*"L'incendio si portò
via i sogni del ragazzo,
le speranze del parroco,
le incertezze
dei genitori"*

*"Non aveva mai pensato
di trascorrere la vita
chino su un deschetto,
con un pesante grem-
biule sul davanti"*

*I Vigili del Fuoco di Storo
nel 1925*



Dal Wyoming, storie che si intrecciano di gente emigrata

Graziella Scaglia

Quando ho proposto nel 1997 la mostra "Dalle tapene al Patchwork" a Storo ero un po' scettica, nessuno conosceva questa tecnica, chi sarebbe venuto a vederla?

Avevo fatto per mio figlio un pannello che raccontava il viaggio in America di mio zio, una cosa semplice con ricamata la nave che c'è al cimitero in ricordo di chi è morto lontano dal suo paese. Riguardandola mi sono detta: "E se faccio ancora qualcosa in cui si sappiano riconoscere?". Il tempo era poco e la mostra si avvicinava, così ho fatto un pannello semplicissimo, sono andata dal Pity de Grola e ho chiesto se mi poteva dare la lista dei nomi della Società Americana. Naturalmente me li doveva dire in dialetto, perchè chi li leggeva doveva riconoscere, rivedere e ricordare. Questo è stato l'inizio di questa ricerca, tre anni dopo ero pronta, nel luglio del 2000 ho fatto una mostra a Pinzolo, perché essendo paese di grande emigrazione ed avendo fatto due lavori che parlavano anche di loro, pensavo che interessasse. Delusione!... "Mal che se vòl nal döl!!!"

Di storie da raccontare ne avevo tante, mio zio era emigrato giovanissimo e il padre gli raccomandava sempre:

"Ricordati di tenerti i soldi sufficienti per tornare, perché a stare tanto lontano si perde l'amore per la propria casa".

Io ho tradotto queste parole con "Che la stella ti guidi alla casa che ami".

La stella sono le parole del padre, il cielo americano era come quello di casa, e lui guardandolo lo ricorda, la nave è il viaggio "torna ti aspettiamo", la casa è il tuo paese, le nostre terre che insieme abbiamo lavorato, il cuore è tua madre, i tuoi fratelli, noi tutti che ti amiamo.

Due anni fa mi hanno portato una documentazione trovata in una biblioteca di Mormoni, era la storia di Antonio che ritornava: viva, scritta non come una favola tramandata nel tempo. Ho fatto diversi lavori per lui, merita di essere ricordato, non ebbe figli, ma per questa mostra mi sento sua figlia, così sono nati lavori che si chiamano: "Il pane degli altri ha sette dure croste", "Il sogno americano", "I Manciat", "Geni figlia d'America", "I Merecani". Con questo lavoro due anni fa ho partecipato ad una mostra collettiva a Pasadena, dietro ho scritto "TANK YOU" grazie, simbolicamente loro tornavano in un mondo che avevano amato.



*La pagina
degli emigrati*

*Dal Wyoming,
storie che si intrecciano
di gente emigrata*

Giovanni Armanini,
Colomba Cattarina
e i figli Enrico, Gino
e Margherita Barabe.
Foto scattata a Cambria,
nel Wyoming (U.S.A.) nel 1903

La fotografia degli emigrati

Anni fa quando ho collaborato con Gianni Poletti alla stesura del libro “La saga dei Manciat” ho un po’ insistito per far pubblicare fra le diverse foto una che rappresentava degli emigrati di Storo ma che sembrava non avesse alcuna affinità con la storia.

La fotografia mi piaceva molto perché come sfondo aveva una coperta Patchwork un’arte in cui anch’io cercavo di imparare qualcosa.

Ci chiedevamo continuamente: chi saranno? Mia madre era morta: era lei che di solito riconosceva quelle persone. Quando aveva dubbi diceva: “mi sembra che assomigli a quello”. Così ho fatto anch’io: visto che l’uomo della foto mi ricordava i componenti della famiglia del Baraba (soprannome storese) ho chiesto loro: ma voi avevate un parente “Merecano”? “Sì – mi hanno risposto – ma non ricordiamo niente”.

Da bambina andavo spesso al cimitero, guardavo le foto dei morti e dalle date sapevo la loro età, così imparavo anche a fare i conti, cosa che a scuola non mi piaceva per niente.

Mi fermavo spesso davanti ad una lapide grigia azzurra che ricordava una donna morta a Cambria di nome Colombia di anni 42.

Ho telefonato a Poletti con questi pochi dati e sono stata fortunata: infatti lui, prima che rimodernassero il cimitero, si era preso la briga di copiare tutte le lapidi. Mi ha solo detto: “Dimmi dove si trovava”. “In fondo al viale – ho risposto – sulla destra vicino alla tomba di famiglia del Spezial”.

E così abbiamo dato un nome a quella gente: Giovanni Armanini. Colomba Cattarina e i figli Enrico, Gino e Margherita Barabe.

Una signora tedesca, letto il libro era venuta a ringraziarmi perché leggendo aveva imparato a capire la gente ed il paese in cui viveva.

L’anno scorso mi è arrivata una cartolina dall’America, spedita dalla signora tedesca che con la famiglia si era recata a Cambria.

Volendo sapere di più, si era recata in una biblioteca di Mormoni dove dopo due giorni di ricerche era riuscita a trovare quando era arrivato mio zio Antonio Scaglia, da dove era partito, quanti dollari aveva in tasca e da chi sarebbe stato ospitato. Così abbiamo saputo che si era aumentato di tre anni la sua età.

Oltre queste notizie mi aveva portato parte di un libro il cui titolo era “Le città fantasma del Wyoming”, nel quale aveva riconosciuto la fotografia degli Armanini. Il figlio Hanry faceva la sua testimonianza raccontando di suo padre Giovanni che guidava il trenino che trasportava il carbone e diceva che suo padre e sua madre erano nativi di Storo in Tirolo e si erano sposati il 3 giugno 1904 nella Corpus Christi del reverendo P.J.Lynch. Sua madre era morta di cancro a 42 anni.

Mi ha stupita e commossa che così dopo tanti anni questa storia si intrecciasse con la mia. E mi sembra di ritornare la bambina che leggeva quella lapide azzurra: forse quella donna voleva dirmi qualcosa, chiedeva di essere ricordata.

Un'estate diversa

Dario Beltramolli

Salendo verso Campiglio, dalle ultime case di S. Antonio di Mavignola la strada è accompagnata da una lunga fila di sorbi (i "malegiagn storesti"). A settembre inoltrato anch'essi "faticano" all'autunno ma quelle bacche d'un rosso intenso resistono ancora un poco ed il contrasto con l'azzurro del cielo colora l'aria, tanto che quei colori ti sembra quasi di respirarli.

Anche la mia prima estate da medico "sul campo" sta finendo. Per tre mesi sono vissuto lontano dal binomio Storo-Brescia che mi ha accompagnato per sette anni. M'è sembrato d'entrare in un mondo del tutto sconosciuto, nel quale andare in bicicletta è quasi considerato strano, figuriamoci con la borsa del dottore sul manubrio!

È un mondo a due volti e mi viene in mente quel bambino che alla domanda della maestra: "Quante sono le stagioni?", ha risposto prontamente: "Due, maestra, quella Alta e quella Bassa!".

In effetti è proprio così e la sensazione che si prova improvvisamente ai primi di settembre è desolante. È una situazione che mette alla prova la forza e la vitalità di un paese che deve uscire dall'atmosfera ovattata del turismo per scoprire le associazioni, i giovani e un movimento che Storo solidamente conosce. È un interruttore on-off che segue una legge tutto-nulla.

E forse l'unica preziosa eccezione è rappresentata dai volontari del soccorso infermi, un gruppo attorno al quale girano un po' tutte le famiglie campigiane. Organizzando corsi e serate di approfondimento funge da ritrovo ed aggregazione giovanile e svolge, alla pari dei professionisti, un utilissimo servizio pubblico.

L'occasione per parlare il mio dialetto non è tardata. Da una parte l'Angela del

Gimmy alla cartoleria Feltracco e dall'altra i muratori dell'impresa Grassi che stanno rifacendo l'Hotel Bonapace, vicino alla casa del Pippo Scaglia.

Nonostante i frequenti incontri con l'atmosfera storese ho rimpianto le nostre feste estive, più vive e tradizionalmente collaudate di quelle campigiane. A ferragosto nella piana di Nambino c'era sì uno spiedo delizioso, accompagnato dalla nostra polenta e da un migliaio di turisti affamati ed incuriositi, ma alle 15.30 si son chiusi i battenti, smantellando tutto. Nessun gioco, nessuna trovata per intrattenere la gente. E, quando lo spiedo è finito, come fa a non venirti in mente Lorina?

L'invasione delle auto è costante ma si respira discretamente: il centro è completamente chiuso al traffico dalle fioriere mobili, che piacciono e incuriosiscono i turisti. I mezzi pubblici vi accedono muniti di telecomando. Si attraversano vie e piazze in tutta tranquillità e ci si incrocia come in un centro cittadino. I disguidi per i residenti vengono risolti con un paio di assemblee.

Ci sono vigili ad ogni incrocio. La loro intransigenza è notevole tant'è che una sera uscendo in strada, dopo una visita a domicilio, mi trovo la Polo sollevata da terra e fermo il rimorchio in extremis. Non l'avevano riconosciuta. In effetti non si vede spesso in circolazione perché preferisco la bicicletta; poi mi fanno notare che l'adesivo dell'Ordine dei Medici a Campiglio non è una rarità.

Giunti a piazza Righi lo scenario anche qui è duplice: da una parte l'eleganza della bottega di Cesare Maestri e il bar Swisse e dall'altra un giallo accecante che ti sparano negli occhi le vetrine dello Chalet Ferrari abbigliamento, con gli sconti che sicuramente si addicono

*"Madonna
di Campiglio:
un mondo
a due volti"*

più ai negozi e ai grandi magazzini di città.

Va da sé che il commercio non ha dimore preferenziali e corre autonomamente ovunque anche in mezzo alla bellezza naturalistica e alle "scandole" che rendono particolari le coperture degli hotel di Madonna di Campiglio.

Se capita non disdegno un invito a cena. C'è sempre la curiosità ed il piacere di conversare con gli sconosciuti. E il medico è ben accetto: prima o poi, chi con garbo e chi con sfacciata intromissione, ne approfittano tutti; poco importa l'argomento di cui si sta discutendo.

I turisti grazie ai quali il campigliano vive sono farmacisti, medici, scrittori, avvocati in pensione, giornalisti, giudici perfino della Corte Costituzionale, ingegneri... che si danno appuntamento per il ferragosto e il Capodanno. Uomini spesso dall'animo triste, che si rivelano

d'una fragilità superiore a quella dell'uomo più umile.

E questo ben lo sanno i custodi dei residences e forse anche la Barbara bibliotecaria, quella santa la cui pazienza non comune è messa alla prova anche dalla taccagneria di molti illustri anziani e danarosi turisti.

Insomma è un quadro difficile da interpretare se non ti ci trovi in mezzo per qualche motivo.

Di tutto questo ai locali rimane ben poco, eccetto un buon rimpasto del conto in banca e qualche conoscenza che può sempre servire: in caso di bisogno per malattia o per qualche litigio col vicino un medico e un avvocato sono amici da coltivare con interesse.

E il futuro della Valle del Chiese?

Fra vent'anni sapremo se avrà davvero quell'impronta turistica "alternativa" che molti stanno, magari un po' frettolosamente, costruendo.

*La posta
dei lettori*

Un'estate diversa

*"E il futuro
della Valle
del Chiese?"*

Il referendum dimenticato

Informazioni utili

Salvatore Giacomolli

Se si leggono i giornali dei primi giorni di ottobre ci sono dei grossi titoli sugli attentati di New York e sugli incidenti agli aerei, e quasi non si vedono i titoli su un importante avvenimento successo il 7 di Ottobre: Il Referendum confermativo di una legge "costituzionale". Anche le televisioni, con tanti canali, hanno messo in tempi e programmi invisibili questo argomento... In primo piano c'era la guerra, le immagini forti, che muovono le emozioni, ma poco il cervello.

Nonostante tutto questo, il 7 ottobre scorso siamo stati chiamati ad esprimere il nostro parere con un Referendum su un principio di fondo del nostro Paese. Era un tipo di votazione nuova rispetto alle altre, perché doveva accettare o no una legge, già approvata dal Parlamento, ma che avrebbe avuto valore solo dopo il voto dei cittadini.

Gli altri referendum, che ci sono stati negli anni scorsi, erano invece "abrogativi", cioè dovevano togliere, su proposta di un comitato, una legge o una parte di essa.

Un referendum difficile

Questo referendum, forse per la novità, forse perché la materia della legge era piuttosto difficile, forse perché in piena "guerra", è passato inosservato e la percentuale dei votanti è stata bassa, anzi bassissima. In Italia ha votato solo il 34% di chi aveva diritto, il 40% al Centro-Nord, e solo il 24% al Sud: anche nel nostro Comune ha votato solo il 35%.

Su 3671 elettori, hanno votato in 1283, i SI' sono stati 891 pari al 71% e i NO sono stati 363, pari al 29%.

*"Era un tipo
di votazione nuova"*

Il referendum dimenticato

“Gli atti e le decisioni prese dal Comune non devono più essere controllate dalla Provincia”

Ma che cosa significava il sì e il no? Il sì, che in Italia ha vinto con il 64%, voleva confermare una legge che dava inizio ad una riforma di tipo FEDERALE dello Stato italiano. Questa legge infatti inizia col dare più potere, ma anche più responsabilità agli enti locali, come le Regioni, le Provincie ed i Comuni. Bene! Direte voi, ma allora perché così poca gente è andata a votare?

Il no voleva che la legge non entrasse in funzione, perché sbagliata o insufficiente.

Ma perché c'è stata così poca informazione su questo argomento?

Le ragioni possono essere molte, una parte dei partiti ha snobbato questa riforma, perché diceva che era insufficiente. Una parte ha detto che serviva ben altro all'Italia per risolvere i gravi problemi in cui si trova ... Altri hanno sostenuto questa legge in modo così debole, che pochi cittadini ne hanno capito l'importanza.

Un referendum importante

Perché è una legge importante? Perché cambia, anche se in parte, le regole del gioco! Come nel calcio anche nel “gioco” della politica e della Pubblica Amministrazione, si sono cambiate alcune regole e alcune in modo totale, perché è stato ABOLITO L'ARBITRO. Infatti, prima, le leggi della Regione e della Provincia dovevano essere controllate e approvate dal Governo di Roma,

ora non più ed entrano in vigore subito. C'è una cosa in più, ora le Regioni e le Provincie possono far ricorso contro lo Stato se pensano che abbia fatto “invasione” nel loro territorio di competenza. E quindi un “arbitro superiore”, la Corte Costituzionale, potrà fischiare il “fuori gioco” del Governo.

Ma una cosa tocca più da vicino il nostro Comune, e quindi anche noi. Gli atti e le decisioni prese dal Comune non devono più essere controllate dalla Provincia. Questo significa che il Comune è più libero di prima di fare come meglio crede, senza che venga controllato, preventivamente. Ci dovranno pensare i cittadini, quindi noi, a controllare l'efficienza e la correttezza del nostro Sindaco e dei nostri Assessori. Quindi abbiamo ricevuto TUTTI da questa legge, approvata nel Referendum del 7 ottobre, una bella ma pesante RESPONSABILITÀ. Le novità della riforma entreranno in vigore con gradualità, ma un po' alla volta dovremo essere tutti più attenti.

Forse, nemmeno i “politici” si sono resi conto di tutti gli aspetti, positivi e negativi, che questa nuova legge comporta...

Ma ormai le regole della politica vanno in questa direzione e il Sindaco non potrà più incolpare quelli di Trento o quelli di Roma se fa o non fa qualcosa per i suoi cittadini. E i cittadini sapranno sempre meglio a chi dovranno rivolgersi se e quando le cose non funzionassero. Quindi AUGURI A TUTTI GLI AMMINISTRATORI E A NOI CITTADINI!

PROSPETTO DEI RISULTATI REFERENDUM – QUESITO N° I – COMUNE DI STORO												
Sezione	Elettori	Votanti		Voti validi				Totale voti validi	Schede bianche	Schede nulle	Voti contest. non ass.	TOTALE
				SI		NO						
				Totale	%	Totale	%					
Storo 1	1.114	362	32,50%	272	76,19%	85	23,81%	357	1	4	0	362
Storo 2	1.115	402	36,05%	284	72,08%	110	27,92%	394	6	2	0	402
Darzo	582	223	38,32%	129	60,28%	85	39,72%	214	5	4	0	223
Lodrone	860	296	34,42%	206	71,28%	83	28,72%	289	5	2	0	296
TOTALI	3.671	1.283	34,95%	891	71,05%	363	28,95%	1.254	17	12	0	1.283